

Adriano Fabris

## IL TEMPO DELLA FESTA

### Abstract

*To speak of holidays means to speak of time. The time of holidays is not vacation time, that is, empty time; rather, it is meaningful time that refers beyond itself. Today, however, it is difficult to experience such a kind of time. Due also to the impact of new technologies, today time has, as it were, exploded; that is, it appears as separated into instants that are lively intensely but not in a connection. The condition to be able to think of the time of holidays is thus the retrieval of temporal continuity and its meaning.*

### 1. La celebrazione di una festa

Nei suoi scritti Ugo Perone si è soffermato più volte, direttamente o indirettamente, sull'esperienza della festa<sup>1</sup>. Si tratta di un'esperienza decisiva, come egli mostra, nell'ottica di una trattazione del problema del tempo. E questa è la prospettiva che intendo adottare anch'io in questo saggio.

Una riflessione sulla festa e sul tempo è infatti non solo interessante di per sé – e, come avremo modo di vedere, lo è tanto più nella situazione in cui oggi viviamo –, ma lo è a maggior ragione per l'occasione che attraverso questo e altri scritti vogliamo celebrare. Lo scopo dei testi qui riuniti, infatti, è quello di festeggiare un filosofo, un collega, un amico. Ben venga, qui, dunque, una trattazione sul tempo della festa, allo scopo di rendere onore al pensiero e all'attività di Ugo Perone. In tal modo il discorso sulla festa è in grado di farsi a sua volta, performativamente, occasione di festa. E può compiutamente realizzarsi, così, il senso di una celebrazione.

### 2. Tempo e vacanza

Parlare di festa, come sa e fa Perone, significa, lo ripeto, parlare di tempo. Il tempo che in relazione al tema della festa viene chiamato in causa è quello su cui si sofferma la tradizione ebraico-cristiana, piuttosto che quello la cui idea è stata elaborata da Aristotele e sottoposta a critica nel Novecento, com'è noto, soprattutto da Bergson e da Heidegger. Il concetto di tempo inteso come «numero del movimento secondo il prima

---

<sup>1</sup> Si vedano ad esempio il saggio *Ambivalenza della quotidianità*, in "Annuario filosofico", 5 (1989), pp. 131-147 (specialmente le pp. 143-47) e il volume *Modernità e memoria*, SEI, Torino 1987.

e il poi»<sup>2</sup> non consente infatti di pensare e, soprattutto, di vivere la festa in quanto tale. Non consente, in verità, di comprendere neppure il significato di tale esperienza.

Nella concezione aristotelica – che si riflette nel nostro vivere quotidiano di esseri che prendono appuntamenti, guardano l’orologio, si coordinano fra loro – il tempo è fatto di istanti omogenei, che si susseguono in maniera continua e irreversibile. Per questo suo carattere il tempo può essere misurato. Perciò può essere ricondotto all’atto della numerazione. Ovvero: l’atto della numerazione ha bisogno di un tempo pensato in questo modo.

Ma, appunto, qui, in questa continuità inesorabile, non c’è posto per la festa. C’è semmai posto per una vacanza: per un vuoto, per un buco nella continuità del tempo che scorre. Una tale connessione fra il tempo misurabile della concezione aristotelica e l’idea della vacanza fa emergere poi, chiaramente, un altro aspetto di questa trattazione. Il tempo fatto di istanti che si succedono inesorabilmente è anche quello in cui ciascun istante è finalizzato a qualcosa. Di solito esso è funzionale a uno specifico impiego. Quando – come si dice solitamente – uno non ha tempo, ciò significa che questi non riesce a ritagliarsi una pausa, uno stop rispetto allo scorrimento continuo degli istanti, tutti uguali e tutti in qualche modo impiegabili. Se invece ciò avviene, la persona in questione è in grado, finalmente, di prendersi una vacanza.

Non stupisce allora il fatto che questa idea di tempo omogenea, continua, i cui istanti sono tutti impiegabili, sia sinergica all’organizzazione capitalistica della produzione e alla mentalità utilitaristica che sono oggi così diffuse nell’Occidente globalizzato. Una delle conseguenze di tale approccio consiste nel trasformare in individui isolati, uniti solo da una relazione funzionale, le persone che nei loro vari contesti cercano di vivere al meglio il loro tempo. E, soprattutto, l’esito è l’eclissi della festa: la sostituzione di essa, come dicevo, con la vacanza.

“Vacanza” è un concetto negativo, come dice la parola stessa. Essa rimanda a qualcosa di “vacante”, appunto, cioè di libero da funzioni e da impegni ben precisi, per cui il tempo andrebbe opportunamente impiegato. La vacanza è propriamente “tempo libero”: libero da ciò che avviene di solito nella continuità omogenea della routine temporale.

### 3. *Un tempo vissuto al di là di se stesso*

La festa è invece un’altra cosa. E per questo richiede il riferimento a un’altra concezione del tempo. Si tratta di un tempo che è capace di accogliere in sé, considerandolo proprio come un elemento anch’esso temporale, e non come una negazione di specifiche continuità e funzioni, la sua propria interruzione. Il tempo in cui abita la festa, in altre parole, è un tempo che può – anzi: deve – essere discontinuo, pur all’interno di quella continuità di fondo (sebbene radicalmente diversa dal continuo funzionale e omogeneo di cui ho appena parlato) che pure lo caratterizza.

Certo: la festa, come mostra anche Perone nei suoi scritti, è pur essa un tempo “per”. Solo che il suo rimando ad altro non si realizza, potremmo dire, “in orizzontale”, bensì

---

<sup>2</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Fisica*, IV, 11, 219a 1-220a 27.

“in verticale”. Esso non si compie nei termini di una funzionalità, bensì al modo di un’eccedenza rispetto al livello dello scorrimento temporale che si attua nel quotidiano, nella dimensione feriale. E ciò avviene perché questo stesso scorrimento, questa persistente continuità, sono a loro volta pensati e vissuti in un modo diverso dall’esperienza del tempo che l’uso dell’orologio rende possibile.

Si tratta infatti di una continuità vissuta: “interiore”, potremmo dire. Nel senso che il tempo, qui, si sperimenta come un flusso percepibile e messo in opera nell’esperienza di ciascuno, cioè come qualcosa che “si fa” e che viene colto in questo suo farsi, grazie alla soggettività individuale e attraverso di essa: che viene colto, in altre parole, come qualcosa che si vive e che si sa di vivere. È questa la concezione del tempo che, come sappiamo, emerge in Agostino d’Ippona<sup>3</sup>.

Ci voleva però che si delineasse qualcosa come un “soggetto” affinché questo modo d’intendere il tempo potesse venir concepito. Il soggetto, infatti, è qui il veicolo della continuità: non già lo sono l’ordine delle cose, o il corso degli astri, o il procedere degli eventi naturali. Ma questo cambio nel riferimento di ciò che fa emergere il tempo comporta una serie di conseguenze specifiche. Non solo per la formazione del concetto di tempo in quanto tale, ma proprio per il nostro tema, cioè per la questione della festa.

Il soggetto che in tal modo si delinea è infatti sia condizione della continuità temporale, e della sua emergenza riflessiva, sia, insieme, possibilità di uscire da essa, di prenderne le distanze. Ciò si verifica proprio sulla base della capacità riflessiva che lo contraddistingue. Il soggetto, in altre parole, è capace di vivere la continuità feriale e di celebrare l’interruzione della festa appunto perché, insieme, vive e percepisce vivendo il tempo. La festa in tal modo non è più una semplice interruzione, una vacanza rispetto al flusso continuo, ma si trasforma nella possibilità – e nell’indicazione – di un tempo altro: di un tempo che è bensì fuori dal tempo, ma che viene vissuto nella (e magari nonostante) la continuità feriale percepita.

Tutto ciò risulta sviluppato e pensato adeguatamente soprattutto nel contesto religioso ebraico-cristiano. Qui infatti le vicende umane sono vissute come ciò che è inserito all’interno di una storia orientata verso un *eschaton*. Qui l’*eschaton* stesso viene concepito sì come qualcosa che è “fuori” dal tempo, e che tuttavia è tale da avere rapporti inscindibili con il tempo. Sono quei rapporti che si attuano nelle forme di relazione che Dio ha con il mondo (attraverso l’atto di creazione) e con gli esseri umani (mediante i processi di rivelazione e di redenzione). Qui, ancora, l’essere umano vive il suo tempo feriale nella quotidianità, e tuttavia è proteso verso una dimensione altra, che è fuori dal tempo e di cui l’essere umano stesso, proprio in quanto religiosamente caratterizzato, è consapevole. Qui, insomma, la festa può effettivamente essere concepita e vissuta come l’eterno che da altrove irrompe nel tempo, e che, come tale, nel tempo può venire celebrato.

Nel corso del Novecento sono stati soprattutto due pensatori ebrei, Franz Rosenzweig e Walter Benjamin, a trarre le conseguenze di questa concezione e ad applicarla alla specifica temporalità dell’essere umano. Tutto ciò, schematizzando al massimo, ha consentito loro, sebbene in maniere differenti, d’individuare ciò che

---

<sup>3</sup> Cfr. il libro XI delle sue *Confessioni*.

consentiva all'esperienza umana una trasfigurazione della quotidianità e un accesso all'eternità già nell'ambito del tempo vissuto<sup>4</sup>.

Martin Heidegger poi, dal canto suo, ha elaborato in *Essere e tempo* una sorta di escatologia negativa, nella quale il *Dasein* – ripiegandosi su di sé, nell'autoaffezione della propria finitezza – sperimenta una possibile salvezza solo nella relazione con il suo più proprio essere mortale, cioè solo nell'assunzione della propria temporalità delimitata. In questa prospettiva però, venendo meno la prospettiva dell'eterno, viene meno anche la possibilità della sua celebrazione. Viene meno cioè la possibilità della festa. Nonostante il fatto che un poeta come Hölderlin, a Heidegger molto caro, continui a celebrarla. E così il *Dasein* si trova consegnato unicamente all'alternativa tra il praticare un lavoro materiale e il dedicarsi a un lavoro intellettuale: come emerge nella *Rektoratsrede* su *L'autoaffermazione dell'Università tedesca*<sup>5</sup>.

#### 4. *Il tempo esploso*

Oggi però le cose non stanno più così. Oggi il tempo non è più vissuto solo in questo modo. Oggi ci sono altre modalità, altre esperienze di vivere il tempo. O di negarlo, o di trasfigurarlo: come già era accaduto nel caso della festa.

Oggi infatti viviamo nell'epoca – potremmo dire con uno slogan – in cui il tempo è esploso<sup>6</sup>. Che cosa voglio dire con questa immagine? Che le nuove tecnologie hanno fatto sì che il tempo – sia quello dell'ordine delle cose, sia quello della successione dei vissuti; vale a dire, sia quello dell'orologio, sia quello della coscienza – abbia sperimentato internamente la sua dissoluzione. Che la sua frattura, la sua frammentazione, sia intima e irreversibile.

Oggi, infatti, a venire meno è proprio la continuità temporale. In ogni sua forma. E dunque anche la festa diventa qualcosa di diverso. Che può comunque essere celebrato. Anche in questa circostanza.

Nell'uso delle nuove tecnologie, in ogni caso, viviamo un tempo compresente – che è virtualmente tutto compresente: il “tempo reale”, si dice – e che, insieme, è un tempo in se stesso sempre più contratto, sempre più esile. Tutto accade insieme, tutto è compossibile, tutto collassa insieme: nello stesso tempo. E in parallelo il tempo che concretamente viviamo, l'attimo presente – proprio per la sua concrezione, proprio per il suo concentrarsi sempre di più in se stesso, allo scopo di essere unico, emblematico, bello – tende a fissarsi in sé. E dunque a non passare. L'aspirazione mortale di Faust, quello di poter dire all'istante di potersi fermare, perché appunto è bello, è ora divenuta esperienza quotidiana. Ed è l'esperienza dell'annientamento del tempo così come lo avevamo finora concepito.

---

<sup>4</sup> Su Benjamin e sul problema del tempo (e del tempo della memoria) in questo pensatore Ugo Perone è intervenuto più volte. Mi limito a segnalare: *Benjamin e il tempo della memoria*, in “Annuario filosofico”, 1 (1985), pp. 241-72.

<sup>5</sup> Se ne veda ora la traduzione italiana in M. HEIDEGGER, *Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita. 1910-1976*, trad. it. a cura di N. Curcio, il melangolo, Genova 2005, pp. 102-110.

<sup>6</sup> Ho meglio chiarito l'uso di quest'immagine nel mio *Il tempo esploso. Filosofia e comunicazione nell'epoca di Twitter*, EDB, Bologna 2015.

In questo modo la festa si celebra nell'istante compiuto. Ma se ogni istante è compiuto, la festa è sempre. Proprio perché il tempo non scorre, proprio perché la discontinuità ha preso il sopravvento sulla continuità, tutto è festa. Ma se la festa è sempre, se tutto è festa, niente, alla fine, lo è davvero. È questo uno dei paradossi che stiamo vivendo nella nostra epoca: soprattutto nel nostro Occidente globalizzato, soprattutto nel caso delle giovani generazioni.

Detto altrimenti. Se l'istante si fissa, contraendosi in sé, esso insieme rischia di concentrarsi sempre più in se stesso. Esso rischia di concentrarsi in sé al punto di ridursi a nulla, a forza di concentrazione. Come le statue di Giacometti: le quali sono scolpite per sottrazione, cioè togliendo sempre e sempre materia.

In ogni caso, sia che si tratti di fissazione oppure di contrazione all'estremo del tempo, il risultato è lo stesso. Sia che l'istante si concentri sempre di più in se stesso, per esprimere quanto vi è di più puro, sia che si blocchi, per essere goduto fino in fondo, esso perde continuità. Definitivamente. È esploso. Si è trasformato in un frammento di quello che era. E rischia così di scomparire. Provocando, insieme, la scomparsa del tempo.

### 5. *Ancora un tempo di festa*

Cosa ci resta a questo punto? Certo: altri modi di vivere il tempo, altri modi di concepire la festa, come quelli pensati dalla tradizione, sono tutt'altro che abbandonati nella vita quotidiana. Continuiamo a usare l'orologio, continuiamo ad andare in vacanza, continuiamo a vivere nel nostro tran tran abituale, continuiamo a godere di momenti speciali, che ci proiettano in una dimensione altra. Ma oggi viviamo anche l'esplosione, dicevo, il collasso di queste forme temporali. Viviamo la possibilità, o l'illusione, di aver tutto in uno: di essere tutto in uno. Qui, ora, in questo istante che tutti ci unisce e che non passa. E che, proprio per il venir meno della sua continuità, per il suo assottigliarsi sempre di più, rischia di scomparire.

È questa forse la forma di festa che possiamo oggi sperimentare? Oggi: nel tempo presente, nell'epoca delle nuove tecnologie. Certo, come tutte le possibilità anche tale esito, che la nostra epoca ci propone, è qualcosa di ambiguo. Richiede che vengano compiute scelte precise, per operare gli opportuni chiarimenti, e per cercare di mettere ordine nell'indifferenza e nella confusione che tale concezione temporale rischia di portare con sé. Tutto ciò comporta, come nel caso di ogni scelta che ci troviamo a compiere, la necessità di essere riportati a una responsabilità specifica e concreta.

L'esperienza della responsabilità può forse riattivare la continuità temporale. Può forse farci uscire dal blocco dell'istante. Può forse permetterci di ricostruire un senso di tempo al di là dei frammenti che sembrano oggi comporlo. Ma lo può fare se ci collochiamo su di un altro terreno: un terreno etico.

Si tratta di una strada che in parte è già stata percorsa, ma che ancora e meglio dev'essere percorsa<sup>7</sup>. E tuttavia non è questo il luogo giusto per farlo. Qui dobbiamo

---

<sup>7</sup> Indicazioni utili in tal senso provengono da E. LEVINAS, *Il tempo e l'altro*, trad. it. F.P. Ciglia, il melangolo, Genova 2005.

celebrare una festa. Possiamo farlo anche sfruttando l'opportunità che qui e ora ci è concessa, anche vivendo questa nuova forma di festa che nell'istante si concentra. E dunque festeggiamo Ugo Perone qui, ora, tutti insieme: convinti magari che questo momento si dilati e non passi mai. È un modo, un modo buono, di sperimentare vicinanza, relazione, consonanza con quanto Ugo ha pensato e ci ha insegnato.

È così, infatti, che possiamo cercar di vivere insieme, nella possibilità della decisione e nella responsabilità che essa comporta, la condizione per un'altra forma di festa. Si tratta della festa di cui ciascuno di noi può farsi carico, anche interagendo con le nuove tecnologie. È la festa intesa come possibilità, costante, di uscire da una situazione data: da quella del tempo dell'orologio, da quella del tempo dei vissuti soggettivi, ma anche da quella del tempo concentrato e disperso in attimi fra loro sconnessi. È occasione ed esercizio di riflessione. È segno di una sfasatura del tempo, nel tempo. Di ogni tempo, in ogni tempo.